

Parrocchia Sacro Cuore di Gesù

Mestre – Venezia.

VISITA PASTORALE DEL PATRIARCA S. E. ANGELO SCOLA

15 NOVEMBRE 2007

## INCONTRO CON IL CONSIGLIO PASTORALE ALLARGATO

### Patriarca:

“Grazie a Padre Franco e a voi tutti perché devo, anche a nome di monsignor Beniamino e monsignor Walter, complimentarmi per l’accuratissimo lavoro di preparazione che avete fatto e di cui portiamo tutto il peso, come vedete...! Ci avete mandato realmente una informazione molto articolata, molto dettagliata, che si vede che è proprio frutto di un lavoro di comunione, e questa è realmente la cosa decisiva, che mostra una notevole vitalità di questa importantissima comunità parrocchiale, e anche mostra la vostra passione per la chiesa di Venezia perché avete compiuto questo lavoro facendo leva sulla lettera di indizione e sulla scuola di metodo da cui ho visto avete tratto le categorie ispirative per i vostri questionari e per tutto il vostro lavoro di testimonianza, di comunicazione al patriarca e ai suoi collaboratori in occasione di questa sosta. Quindi io volevo dirvi realmente la nostra non formale, sincera ammirazione per questo sforzo che avete compiuto con la grazia di Dio e chiedere a tutti con molta umiltà di procedere in tutti i nostri incontri di questa sosta con questo stesso stile. Se manteniamo questo stile di comunione, di corresponsabilità, la sosta darà veramente molti frutti, così come quella che chiamiamo più globalmente la visita pastorale, a quanto si vede, li ha già dati. Quindi questo è il mio saluto di apertura e possiamo procedere nel cammino.

### Piermario:

Eminenza io la saluto a nome del consiglio pastorale e procedo ad illustrare il prosieguo del Consiglio che si articolerà in questo modo: ci sarà una breve relazione per presentare il cammino che abbiamo compiuto come consiglio pastorale e comunità parrocchiale in questi anni; poi dopo esserci posti in ascolto delle sue parole abbiamo iscritto all’ordine del giorno 2 gruppi di 3 domande ciascuno, più un terzo gruppo, al momento è scritta una sola domanda e siamo in attesa di ulteriori spontanee richieste di intervento. Per ultimo alla fine del consiglio ci sarà un momento di fraterno festeggiamento con un brindisi e un rinfresco. Chiamo al microfono Giuseppina Millino per la relazione di presentazione del nostro cammino.

Caro Patriarca,

*La ringraziamo per la sua presenza tra noi; per l'attenzione e benevolenza con cui guarda a questa nostra comunità cristiana; in particolare per questo incontro che ci è dato di vivere insieme: lo sentiamo davvero un momento di grazia.*

*La ringraziamo soprattutto per averci dolcemente "costretti" a fare un cammino...cioè a guardare dentro di noi, all'interno del Consiglio Pastorale Parrocchiale e della nostra comunità e chiedere dal Signore il dono della conversione per essere una comunità "in comunione" che ama e testimonia l'amore del Cristo Crocifisso Risorto fra noi, nel nostro territorio, nel mondo.*

*E' stata una preparazione che nasce con chiarezza e determinazione dall'Assemblea diocesana in S.Marco nell'aprile 2005, ma che trova il suo inizio, quando ci siamo interrogati sulla presenza del Cristo Risorto nella nostra vita e sulla nostra capacità di cogliere i segni del Suo amore (Il racconto delle testimonianze raccolte poi nel testo "La Bellezza e il Senso - 100 storie, 1 incontro").*

*In quell'occasione non siamo riusciti ad esprimere una testimonianza comunitaria: non eravamo ancora pronti..., capaci, ed abbiamo partecipato come singoli o come gruppi diversi presenti nella parrocchia, ma fin da allora abbiamo capito che forse avevamo bisogno di rompere alcuni schemi, superare i diversi individualismi...per far sì che la parrocchia non fosse la somma di vari gruppi, ma **una comunità**.*

*Lei conosce la realtà della nostra Parrocchia, ricca di Associazioni, Movimenti, Gruppi ecclesiali diversi, più o meno autoreferenziali... (Azione Cattolica, Giovani Acli, Gruppi di Ascolto della Parola, Gruppi dei Catechisti dei Ragazzi e degli Adolescenti, Gruppi familiari e Giovani coppie, Ordine francescano secolare e Gifra, Comunità neocatecumenali, Scout Agesci, Masci, Gruppo del post-battesimo, Catechesi Adulti, Pii Pellegrini verso Assisi, Gruppo Missionario, Gruppo Anziani)*

*Ora abbiamo fatto un po' di strada "insieme"...*

*Per questo riteniamo utile ripercorrere brevemente il cammino fatto per "leggere" quanto il Signore ha compiuto nella nostra comunità e dare lode a Lui, consapevoli che, solo se riconosciamo il dono, possiamo essere aperti alla sua grazia e lasciarci condurre da Lui.*

*Guidati dal parroco, p. Franco e dalla Comunità religiosa dei Frati,*

*1) Siamo partiti dalla presa di coscienza della necessità di:*

- procedere o forse incominciare un cammino di conversione;*
- assegnare più attenzione alla vita nello Spirito;*
- riconoscere la chiusura fra i Gruppi esistenti in parrocchia.*

*2) Abbiamo iniziato a camminare "insieme":*

- dapprima mettendo a tema della formazione degli appartenenti ai diversi Gruppi **l'argomento unico: "Il matrimonio cristiano – La famiglia"** e presentando in un incontro comunitario parrocchiale alla fine dell'anno gli esiti e le espressioni dei diversi itinerari e lavori: **"Il Matrimonio – sacramento scelta d'amore e di libertà" Audio e video – immagini per riflettere** (anno 2004/2005)*
- abbiamo approfondito l'anno successivo (anno 2005/2006) **il significato della Domenica "La domenica giorno del Signore"**, proponendo **il tema unico** ai Gruppi e promuovendo un lavoro comune fra le Commissioni Catechesi e Liturgia e Gruppo liturgico per allargare la*

partecipazione e permettere il coinvolgimento di tutta la Comunità parrocchiale in cinque domeniche consecutive dell'anno liturgico con particolare attenzione alla celebrazione dell'Eucaristia.

- Questo è sfociato nella Eucaristia domenicale unica **della comunità, in cui i genitori sono invitati a partecipare insieme ai propri figli. In essa si vivono, come in una famiglia, gli eventi più importanti: la celebrazione dei sacramenti (battesimi, confermazione, prime comunioni, matrimonio, unzione degli infermi).**

3) Siamo partiti da una **rinnovata sensibilità per la famiglia e per il mondo degli adulti** anche in relazione alla responsabilità dei genitori di educare alla fede i loro figli. (Commissione Catechesi). Le riflessioni per un cammino rinnovato nella Catechesi dei fanciulli si è fermato per prendere in considerazione la "Comunità educante" proposta dalla Diocesi.

(Per la verità il parroco p. Franco aveva posto la famiglia al centro dell'attenzione pastorale ancora nell'anno 2002/2003).

4) Ci siamo interrogati **"insieme"** sulle **finalità della Visita Pastorale**, facendo tesoro della **Scuola di metodo**, attraverso la **riflessione e la verifica** all'interno dei singoli gruppi. Poi in un **incontro comune**, dopo la raccolta del lavoro delle varie Realtà, **riuniti in Assemblea**, abbiamo proceduto in un **discernimento comunitario, guidati dal Parroco p. Franco e dalla Comunità religiosa dei Frati** (anno 2006/07).

5) Abbiamo riconosciuto che **dobbiamo crescere nella comunione** ed abbiamo accolto come necessario **l'invito del parroco p. Franco ad incontrarci nella preghiera comune** in alcuni momenti stabiliti per tutta la Comunità parrocchiale:

- liturgie penitenziali (nei tempi forti dell'anno)
- ritiri di Avvento e Quaresima
- preghiera per la pace (1 volta al mese) in particolare per Animatori e Resp. dei Gruppi
- adorazione settimanale (nei tempi forti dell'anno liturgico)
- pellegrinaggio mariano (Caorle alla Madonna dell'Angelo, Vicenza alla Madonna di Monteberico, alla Madonna del Nevegal BL)

6) Abbiamo avuto modo di constatare che:

- la Parola è sentita come centrale nell'esperienza di fede dei vari Gruppi;
- la Fede richiede un cammino da portare avanti nell'arco della vita dei singoli; per gran parte delle Realtà avviene grazie al coinvolgimento con tutta la comunità cristiana;
- esiste una grande ricchezza di esperienze che esprimono i doni che lo Spirito ha fatto alla nostra Parrocchia: la pluriformità dei carismi ma **è fondamentale crescere nella comunione fra tutte le Realtà laicali verso l'unità.**

7) Abbiamo rilevato la positività di un modo nuovo di incontrare anche chi non partecipa alla vita della comunità cristiana: **"Sacro Cuore in Festa"** per le Feste Patronali. Esso ha creato anche un'occasione di collaborazione tra i Gruppi. Quest'anno (4° anno) l'offerta di svago e di gastronomia è stata arricchita con proposte di formazione e di riflessione.

Ora pensiamo importante presentare anche **le fatiche** che abbiamo riscontrato:

- **Fatica ad avere maggior convinzione nella forza e nell'efficacia della preghiera e della liturgia** per il cammino di fede personale e comunitario: non sempre la partecipazione agli appuntamenti di preghiera è totale, nonostante i buoni propositi. Eppure questa è la fonte

per vivere davvero la comunione all'interno della parrocchia, con il Vescovo e la diocesi, con le parrocchie del Vicariato e della città di Mestre, come ci è stato suggerito anche dal Patriarca.

- **Fatica nell'“educarsi al pensiero di Cristo”.** Mancano lo studio e la discussione comune su temi importanti che toccano la nostra vita come cristiani e come cittadini del Mondo. Questo si riflette sulla scarsa formazione di chi si rende disponibile al servizio. Spesso l'interesse è limitato alla ricerca personale o alle opportunità offerte dalla realtà a cui si fa riferimento
- e quindi fatica nell' **“assumere un giudizio di fede sulla realtà”** così che si hanno letture diametralmente opposte della medesima situazione e spesso manca una percezione dei limiti della realtà in cui si sta vivendo la propria esperienza di fede.
- Fatica nel **“vivere il gratuito nella dimensione della carità”**: ne fa fede la scarsa attenzione per casa “G. Taliercio”. Nonostante la presenza della Caritas e la settimana che ogni anno si celebra in parrocchia per educare all'amore di Dio nell'accoglienza del fratello, resta forte la necessità di rendere gli adulti testimoni di questa dimensione insostituibile della vita cristiana e di trovare le modalità per rendere più evidente questa stessa dimensione nella catechesi.
- Fatica nel **comprendere e vivere la “missionarietà”**, vista spesso come “proselitismo”, come possibilità di aggregare nuove persone alla realtà cui si appartiene, non come aiuto per l'incontro con Cristo.
- Fatica nel **capire l'importanza del patronato, come luogo di vita comunitaria e di evangelizzazione**: solo da qualche domenica alcune famiglie provvedono all'apertura pomeridiana assicurando a ragazzi e preadolescenti la loro presenza.

Se la maggior stima e comprensione fra i Gruppi presenti hanno prodotto una certa sinergia ed unità, quasi un clima di famiglia (a questo vorremmo arrivare!!!) all'interno della comunità parrocchiale, ora ci sembra di essere chiamati ad aprirci al territorio con maggior consapevolezza e determinazione. E gli ambiti, oltre a quelli in cui ciascuno è chiamato a vivere, evidenziati dalle indagini fatte, sono davvero tanti:

- **il mondo del lavoro**: da analizzare con maggior attenzione considerate le numerose e variegiate presenze risultate dalle ultime indagini nel nostro territorio (2006/07);
- **il polo universitario** (via Torino) e **le Scuole**: Materne, Elementari, Medie, Superiori
- **la presenza degli stranieri extracomunitari**, cattolici, cristiani, e di altra religione: il 15% di 7258 residenti.
- **gli anziani soli** di cui c'è una elevata presenza nel territorio della nostra parrocchia (percentuale residenti con più di 65 anni: 26% Quasi la metà dei nuclei familiari è mononucleare, per lo più anziani.)
- **i ragazzi e gli adolescenti “lasciati a se stessi”** durante il giorno perché entrambi i genitori sono fuori casa per lavoro
- la realtà delle **coppie in difficoltà**, delle persone che **soffrono la separazione o l'abbandono**, la cui percentuale va ben oltre i dati rilevati.

Non c'è che l'imbarazzo della scelta! Ci sentiamo smarriti ed abbiamo bisogno di riflessione e di discernimento.

**Le strade da percorrere?** Chiediamo il suo aiuto, caro Patriarca, perché ci illumini e ci sostenga nella scelta.

Grazie

## **Patriarca:**

Io penso che siccome ho visto che avete molte e nutrite domande forse è meglio passare alle domande così abbiamo un'ora per cercare di rispondere. Dico solo questo subito, innanzitutto ringrazio per la precisione e l'efficacia di questo testo che sommandosi agli altri che mi avete mandato, dà un'idea di una comunità in cammino perché è consapevole della posta in gioco e vi dico subito che la formula finale raggiunge esattamente la preoccupazione che noi abbiamo nella visita pastorale, cioè che la parrocchia sia una comunità che evangelizza vivendo la comunione e che quindi diventi capace di testimonianza e di missione. Basterebbe fissare una parte di ognuno questi 4 fattori perché avessimo già raggiunto lo scopo della sosta pastorale. Cioè l'indicazione di cammino è questa qui: una comunità che evangelizza per questo deve vivere la comunione, fra persone e fra gruppi, anzi, io tendenzialmente abolirei la parola "gruppi". Ci sono delle parole che io abolirei dal nostro vocabolario cristiano; gruppi, animatori,...perché secondo me danno un'idea un po' inadeguata di questo spirito di famiglia, come l'ha chiamato Giuseppina, di che cos'è la comunione vivente, la comunione vitale, comunque realtà di aggregazione, diciamo, comunità nelle quali si articola l'unica comunità, quindi comunione tra persone, comunione tra gruppi, ma non in vista di se stessi ma in vista dello scopo per cui Gesù ci ha associati nel grande evento della morte e della resurrezione, riproposto settimanalmente nell'Eucarestia, ci ha associati al senso della sua venuta, della sua missione. Tutto questo è per comunicare il senso pieno della vita, la bellezza della vita ai nostri fratelli uomini, e questo avviene auto-esponendosi. Ricordo sempre l'etimologia della parola "testimone": "il terzo che sta tra i due", il cristiano e la comunità cristiana è il testimone, colui che sta tra Cristo e i fratelli.

Diciamo che questa chiusura finale, che riprende in modo articolato e realistico la vostra situazione, e che deriva da tutta la narrazione, a partire da questa veramente molto precisa e rigorosa indagine e ricognizione demografica che avete fatto, molto puntuale e illuminante dal punto di vista dell'analisi, la vostra riflessione, dicevo, è molto realista: non nasconde le questioni aperte, le ombre, le fatiche come le avete chiamate voi, le difficoltà, si vede che è un cammino ma mi sento di dire che è un cammino pieno di speranza, come abbiamo detto nella preghiera di inizio, proprio perché la traccia su cui camminare è chiara. Cioè adesso uno può sottrarsi a questa strada, ma si sottrae lui - rispetteremo la sua libertà - ma la comunità come tale propone una traccia di cammino: edificare l'unica comunità che è luogo di una unità nella pluriformità. Questa è l'espressione pratica della comunione, pluriformità nell'unità, che ha come unico scopo la missione; ecco l'apertura, Gesù è venuto *propter nos omnes e propter nostram salutem*: mica è venuto per sé, è venuto per dare la vita a nostro vantaggio e noi dobbiamo fare la stessa cosa attraverso la chiave della testimonianza, che è simultaneamente personale e comunitaria, dentro tutti gli ambienti dell'umana esistenza. La vostra parrocchia è certamente una delle più compiute rispetto agli ambienti dell'umana esistenza e che presentano un concentrato di tutte le situazioni. E' un microcosmo, rappresenta veramente in sintesi il mondo intero, ci sono tutti gli aspetti. Questo a mo' di introduzione. Procediamo alle domande.

### **Domanda di Lucia Marchiori**

*L'importanza della comunione: l'abbiamo sperimentata in questi anni di cammino, soprattutto a partire dall'Assemblea ecclesiale del 2005. abbiamo scelto la strada di lavorare insieme: cioè concretamente di pregare insieme, di celebrare l'unica Eucaristia insieme, di dedicare parte del nostro percorso di fede a riflettere su un medesimo tema, a riunirci per confrontarci e discutere. Per qualcuno è una scelta che penalizza l'unicità di alcune esperienze ecclesiali, che le mortifica.*

*Può dirci qualcosa al riguardo, se cioè è una strada buona, da percorrere, oppure se stiamo sbagliando? E quale dev'essere il rapporto buono e costruttivo fra le esigenze del tutto e della parte?*

*Come far sì che la pluriformità non vada a scapito dell'unità?*

### **Domanda di Giuliano Vaona**

*Spesso Lei ci ha richiamato l'importanza di giungere a un giudizio di fede comunitario, per essere una comunità cristiana capace di leggere la complessità del mondo contemporaneo con l'occhio di Dio.*

*Quali suggerimenti concreti ci dà al riguardo?*

### **Domanda di Giovanni Millino**

*In questi anni siamo diventati sempre più consapevoli del fatto che non possiamo fare a meno della Chiesa diocesana: vivere la dimensione della Chiesa diocesana significa offrire alla propria comunità parrocchiale spunti, prospettive, aperture, la cui mancanza rischierebbe di inaridire una parrocchia. Abbiamo scoperto di non essere autosufficienti...*

*Quali suggerimenti ci dà per far sì che cresca maggiormente l'amore per la chiesa diocesana e perché possiamo essere davvero corresponsabili oltre che parte di essa.*

### **Patriarca**

Bisognerebbe avere una settimana solo per queste prime 3 domande. Ma la sosta del patriarca, soprattutto il momento di incontro della mano, io la chiamo la mano, e voi siete il cuore della mano, ha un carattere aperitivo. L'importante è aver individuato la strada, quello che non si riesce a fare oggi lo facciamo domani, questo ci tengo a precisarlo perché ovviamente domande di questa portata profonde e vaste non possono trovare una risposta compiuta ma un inizio un aperitivo di risposta. Voi avete fatto una scelta che secondo me per una parrocchia è assolutamente decisiva, e cioè proporre alla libertà (e sottolineo libertà) di tutti i fedeli e di tutte le aggregazioni esistenti la essenzialità della comunità come strada che Gesù stesso ha indicato per poterlo incontrare nel tempo e nello spazio.

Perché la comunità non è la scoperta o l'invenzione degli uomini, dei vescovi o del Papa ma è il metodo è il modo di essere sulla strada, (ecco perché abbiamo fatto una "scuola di metodo" nel senso forte del termine) è il metodo che Gesù ci ha lasciato per poterLo incontrare (quando 2 o 3 di voi sono uniti nel mio nome là ci sono io; io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo), intorno al pane e al vino, che diventano per la sua potenza l'anticipo del grande evento salvifico della morte e resurrezione. Gesù dice *fate questo insieme in memoria di me*. Prima li aveva radunati, come facciamo noi, intorno a Cafarnao, a Corazin, a Betsaida; li andava a trovare, si trovavano insieme in sinagoga a pregare, discutevano insieme come era costumanza tra gli ebrei il sabato; poi, mano a mano che le cose stringono verso l'acme finale, quando Lui è praticamente esiliato sulle rive del lago, allora cominciano a fare vita in comune e da lì, da quel nucleo iniziale, anello dopo anello, siamo venuti anche noi. Noi potremmo risalire, andando indietro nel tempo, e vedere che siamo i continuatori di quel gruppo di amici suoi, continuatori in senso fisico, letterale.

Ecco perché la comunità non è una scelta a piacimento. Non esiste la possibilità oggettiva, stabile e permanente di incontrare Cristo al di fuori della chiesa, dell'esperienza della comunità. Anche colui che vive la religione indù e non sentirà mai parlare di Gesù Cristo, nella prospettiva finale della salvezza ha un legame indiretto di desiderio con la chiesa stessa: il suo modo di aderire alla sua religione è, nella prospettiva cattolica, un modo di partecipare all'esperienza della chiesa e quindi all'incontro stesso con Cristo. Un modo misterioso, ma se uno non l'ha incontrato non l'ha incontrato. Quindi questa scelta è decisiva e, secondo me, mette sulla strada giusta e reputo molto significativa la decisione della centralità della comunità attraverso l'azione liturgica unitaria, cui si invitano tutti, la preghiera unitaria, i momenti unitari durante l'anno; questo è fondamentale.

Ovviamente qui si innesta subito la prima importante precisazione: Gesù Cristo che è la Grazia ha scelto per sua natura di parlare alla libertà. Non ha imposto nulla, la nostra fede non procede per imposizioni, Gesù annuncia con chiarezza il regno, annuncia le condizioni ma non impone nulla a nessuno; propone, propone tutto e in modo esigente, perché seguirlo è seguire una persona che implica seguire un giudizio, una dottrina, delle decisioni etiche, quindi un'etica; cioè non è una proposta generica, però è una proposta. Non dimentichiamo quel momento drammatico alla fine dell'annuncio eucaristico alla sinagoga di Cafarnao: chi di voi è stato lì può immaginare la scena, quando Lui con grande decisione, al capitolo 6° di Giovanni, parla della identificazione della salvezza col mangiare il suo corpo; e la gente, che era numerosissima perché aveva moltiplicato i pani e i pesci - lo volevano fare re - se ne va via confusa e delusa se non addirittura contraddetta, dentro uno stato di incomprensione totale di questo annuncio così radicale. Noi non riflettiamo mai su questo fatto: mangiare il mio corpo e bere il mio sangue...loro a quel punto lì sono rimasti spauriti; anche i suoi.

E' talmente una proposta la libertà che Gesù diventa addirittura provocatorio; e Pietro interpreta tutti con il suo solito stile irruento, ma anche profondamente fiducioso: "Signore ma dove andiamo, da chi andiamo? Le tue parole ci danno la vita". Quando Lui muore sulla croce chi ha sotto? La madre (*stabat mater*), le donne, Giovanni e qualcuno degli apostoli meno spaventati che seguiva a

*longe*, dice il Vangelo, da lontano. Quindi la comunità ecclesiale è l'unica modalità per rendere visibilmente incontrabile Cristo Gesù secondo la logica del "vieni e vedi", ma la sua forza è la proposta di testimonianza: non può essere un obbligo, una forzatura. Cosa succede nella chiesa di Dio (come è stato detto molto bene dalla domanda di Giovanni)? Succede che il dinamismo di particolarità e universalità è come il movimento di diastole e sistole di cui il nostro cuore vive: questo doppio dinamismo è sempre in azione simultaneamente, ogni esperienza ecclesiale assurge alla dignità di Comunità solo se vive sempre simultaneamente il particolare e l'universale. Perché Gesù arriva fino alla soglia della tua libertà ma propone l'universalità. Allora succede che nella chiesa universale, voi ne fate esperimento, ci sono due grandi pilastri che garantiscono questa possibilità del *vieni e vedi*, proposta con la testimonianza più che con le parole, liberamente a tutti. Il pilastro del dono dell'Istituzione: il sacramento illuminato dalla parola di Dio, l'attenzione alla comunione, la preghiera comune, l'insegnamento degli apostoli, l'autorità dei loro successori, eccetera eccetera. Il pilastro quindi che chiamiamo Istituzione che assicura stabilmente la *traditio*, che mi garantisce che quello che stiamo vivendo qui al Sacro Cuore è esattamente ciò che Pietro, Andrea, e Giovanni hanno vissuto con Lui. Ma poi lo Spirito concede sempre in ogni realtà, e quindi anche nella vostra, dei doni particolari i cosiddetti *carismi*, che rendono persuasiva l'Istituzione alla libertà del singolo o del gruppo. Voi avete un'esperienza in atto: avete qui una comunità che si ispira a Francesco, i francescani conventuali; Padre Franco ha incontrato un carisma che l'ha persuaso della bontà di seguire Cristo, ha lasciato tutto per il carisma. Il carisma che lui ha seguito non è quello che ho seguito io, né quello di don Beniamino, o di Giovanni, o di Giuseppina: ognuno ha trovato un suo modo che l'ha persuaso ad aderire a Cristo attraverso la Chiesa.

Questi carismi devono vivere tutti una capacità di incarnarsi nel particolare e di incarnare un respiro cattolico ed universale, ma possono avere una portata che nasce dalla parrocchia e in un certo senso è limitata in parrocchia. Io faccio sempre un esempio che ho imparato dalla mia povera mamma, la quale mi parlava sempre, di quando era una ragazza dai 18 anni in avanti, di un sacerdote del mio paese natio, rimasto per tanti anni prima come cappellano e poi come parroco, don Dionigi, che confessava con uno stile particolare le ragazze del paese. Ed è successo che di fatto queste ragazze erano un'anima vitale della parrocchia, testimoni privilegiate nella vita della parrocchia. Aveva un carisma che aveva mobilitato le ragazze della parrocchia, che non era l'azione cattolica o le figlie di Maria o altre cose, era quel carisma lì che non si è mai strutturato, non le ha mai riunite tutte insieme, non le ha mai organizzate, però era un carisma spettacoloso, perché io ho conosciuto talune amiche e compagne della mia mamma, che erano estremamente unite fra loro.

Uno può aver incontrato il carisma francescano che è diffuso in tutto il mondo.

Ecco allora che nasce l'urgenza della pluriformità nell'unità. Come fa la pluriformità a non andare a scapito dell'unità? Deve chiedere al carisma di rispettare tutte le esigenze del dono istituzionale, ed esigere che il dono istituzionale rispetti tutte le esigenze del carisma. Quindi se un carisma è come quello di don Dionigi che ho citato prima è molto facile che stia dentro alla parrocchia

perché è nato lì, viveva lì, si esprimeva lì; se un carisma ha una forza e un impatto cattolico universale, l'unica condizione che chiederò è che la chiesa a cui appartengo (ecco l'importanza del discorso di Giovanni), la diocesi prima, la chiesa universale poi, lo abbia riconosciuto come autentico carisma ecclesiale. Allora gli farò lo spazio che rispetta la fisionomia di quel carisma lì, chiamando nello stesso tempo a documentare quell'unità che è resa necessaria dalla missione. Ovviamente sarà un lavoro, implicherà un ascesi, non sarà tutto facile e automatico, ecco perché la pluriformità nell'unità non va senza la conversione. Però questo realismo dobbiamo averlo. Quindi, per esempio, nella nostra realtà patriarcale ci sono carismi che con maggior facilità sono capaci di stare nell'esperienza dell'unità della parrocchia, ci sono carismi che debordano perché hanno una potenza cattolica universale e quindi hanno anche riferimenti che non sono riconducibili in maniera rigida alla parrocchia, al vicariato, alla diocesi, e non ha nessun senso a questo livello fare un discorso di obbligo o di non obbligo. Bisogna proporre questo alla libertà di tutti, a partire dall'urgenza missionaria.

Oggi siamo contentissimi perché come sapete è stato pubblicato per la prima volta il documento di unità di intenti tra cattolici e ortodossi che fa veramente un passo da gigante nel riconoscimento dell'autorità petrina, del successore di Pietro. Anche se ci vorranno ancora decenni probabilmente, però è un passo da giganti dopo 10 anni di stallo, ma che cosa ha spinto dopo 10 anni di stallo a fare questo passo? L'urgenza della missione. La transizione che è in atto nel nostro mondo è talmente violenta, talmente rapida, talmente carica di contraddizioni che se non siamo uniti come cristiani saremo dispersi! Ora figurarsi se questo non deve avvenire nel patriarcato, in parrocchia...saremmo dei fessi! Però questo bisogna proporlo con molta serenità e libertà.

Io ho coniato questa formula all'inizio della visita pastorale e quest'anno cominceremo la visita pastorale nelle diverse congregazioni laicali, e utilizzerò questo criterio. Io voglio che ogni realtà aggregativa si situi rispetto alla proposta che il patriarcato fa, che poi è quella della Scuola di Metodo, dei 4 scopi della visita pastorale. Allora tu sei di Azione Cattolica, tu sei di Comunione e Liberazione, tu sei del Cammino, tu sei della Gifra, benissimo: tu vivi il tuo carisma; però, siccome sei nella chiesa di Venezia e in ultima analisi ti legittima il vescovo di Venezia, tu mi dici come situi la tua proposta all'interno di questa proposta, che non fa violenza - non ti vengo mica a dire cosa devi fare nei tuoi incontri, come li devi fare, se devi pregare, se devi utilizzare l'insegnamento del Papa, piuttosto che quello del Patriarca, piuttosto che quello del tuo fondatore - però se io ti chiedo di vivere questi 4 scopi tu mi dici come nella tua realtà si vivono questi 4 scopi, nei modi che tu sceglierai; perché questo creerebbe già quel linguaggio comune, quella sintassi e grammatica comune che ci permette di essere una cosa sola, pur dentro la pluriformità.

Questa secondo me è la strada, una strada che è rispettosa di tutti, però nello stesso tempo chiama tutti a quell'unità di testimonianza senza la quale anche il singolo carisma, la singola realtà carismatica si involge. Ma del resto scorrendo con i padri, in preparazione della visita pastorale - perché prima della sosta incontro tutti i sacerdoti uno a uno per parlare della loro vocazione, della loro missione, non per parlare delle cose, di quelle parliamo tutti insieme non c'è bisogno di distinguere tra

stati di vita, siamo tutti corresponsabili della chiesa in maniera ordinata - loro utilizzavano una bellissima formula: la nostra preoccupazione, il nostro compito non è fare una comunità francescana, non è imporre a tutti il carisma di Francesco, [non è fare] una parrocchia francescana, ma vivere una comunità francescana in parrocchia, quindi la parrocchia riceve la sua fisionomia dalla pluralità dei doni che lo Spirito suscita innervati nel dono grande dell'Istituzione, che è ultimamente garantito dal vescovo e dal suo presbiterio; allora loro vogliono vivere la parrocchia e lo fanno non sacrificando il loro carisma ma aprendolo a questa realtà più grande.

Secondo: l'investimento di energie quantitative che padre Franco, come parroco, fa in parrocchia è diverso da quello che padre Mario fa in parrocchia, perché obbedendo al suo carisma lui ha fatto, d'accordo con i suoi superiori, una scelta vocazionale diversa. Quindi ci può essere l'aggregazione laicale che investe in parrocchia dieci e quella che investe due, purché si sia dentro la comunione. Se la comunione come confronto vive, questo non dovrebbe essere un'obiezione, si trasformerà in ricchezza. Questa a me sembra veramente la strada.

Però come vedete questo rispondere particolarmente prende tempo, che è quello che è. D'altra parte voi ponete delle domande sulle quali noi discutiamo da anni!

Certamente, come ha detto molto bene Giovanni, la grande strada per essere aiutati, (e di questo dò veramente testimonianza pubblica alla precisione e alla serietà con cui padre Franco ha sempre cercato il confronto con me e con don Beniamino su questo punto) cioè l'appartenenza alla comunità diocesana, può aiutare in questo, perché una forma carismatica che deborda oggettivamente dalla parrocchia può trovare nel vicariato, nella diocesi un'accoglienza più adeguata. Ad esempio la nostra preoccupazione è educare i giovani alla fede. Allora gli scout hanno il loro metodo delle uscite: se non usano il sabato e la domenica quando le fanno le uscite? Se io dicessi: "se tu non vieni a messa la domenica alle 10 e 30 con tutti i ragazzi, io non ti riconosco nella parrocchia". Eh no! La preoccupazione numero uno è aiutare quei ragazzi lì a incontrare Gesù e a crescere in Cristo. Io parroco voglio sapere come tu li aiuti, magari verrò su una volta alla tua uscita, voglio capire che cosa proponi, questo sì! Voglio sapere cosa tu del cammino neocatecumenale proponi ai tuoi, voglio poter interloquire: se non condivido voglio poterlo dire. Mi sono spiegato? Ma non posso irrigidirmi perché verrei meno alla missione, non posso timbrare il bollino, come non timbro il bollino se non ti vedo una domenica a Messa. Ti dico: "Strano, stai male? È successo qualcosa, hai un bisogno?". Non è che vado a dire " Come mai non sei venuto a Messa, e allora..." E' questo senso di libertà che rispetta la vocazione personale comunitaria di tutti e ci fa realmente, nella comunione, edificare la comunità. Però devo dire che all'ultima scuola di metodo questa idea mi è venuta chiara: se tutti abbiamo l'umiltà di assimilare la grammatica, la sintassi unitaria lavorando bene su questo libretto insieme, tutti e situando tutto questo, io credo che i frutti non mancheranno. Ma è come già si vede nella vista pastorale con i 4 scopi: il fatto che andando nelle diverse parrocchie si vede che hanno cominciato ad entrare e che stanno creando lentamente questa grammatica unitaria che valorizza la pluriformità; perché poi nessuno

viene ad imporre obblighi. Cioè l'incarnazione dovete farla in loco, dovete farla voi! Non diciamo noi dal centro "fate così, fate cosà!" Dovete farlo voi, però parlando la stessa lingua.

E qui rispondo anche indirettamente al discorso sul giudizio comune, all'educazione al pensiero di Cristo. Diciamo che soprattutto in un mondo come quello di oggi (e la vostra relazione l'ha detto molto bene), è impensabile testimoniare Gesù senza lasciar emergere dalla concretezza della nostra carne, della nostra esperienza tutte le nostre domande circa gli affetti, il lavoro, il riposo, la fragilità, la morte, il dolore, la vita civile, la giustizia, la pace, e non essere appassionati ad un confronto con l'insegnamento della chiesa su questo punto, e ad un'assimilazione a partire dalla parola di Dio (l'importanza dei gruppi di ascolto, della catechesi, eccetera), per tendere ad un giudizio comune che sappia distinguere tra ciò che è legato alla necessaria unità perché fa parte dell'essenza della fede, e ciò che invece è opinabile, sul quale si possono avere opinioni diverse. Ma, come dice la formula, siccome bisogna avere in tutte le cose carità, si deve testimoniare che l'opinione non divide, che l'opinione diversa non divide, perché l'appartenenza a Cristo conta di più dell'opinione. Non posso dire o Prodi o Berlusconi e allora non guardo più in faccia quello lì perché è per Prodi, o non guardo più in faccia quell'altro lì perché è per Berlusconi!

No, perché allora vorrebbe dire che Cristo conta meno di Prodi e Berlusconi, il che mi sembra un po' sproporzionato, no? Nonostante le barzellette che circolano...

Certo sarebbe interessante confrontarsi, ma questo dovrete farlo voi come lavoro, e se tenete un occhio a ciò che la diocesi e il Patriarca suggeriscono (perché noi non imponiamo nulla, suggeriamo soltanto), per esempio con la scuola di formazione teologico pastorale, il Marcianum, i centri culturali, o per esempio con l'incontro che avremo domani mattina con il mondo del lavoro, da qui possono venire molti spunti. E qui è molto importante il tutto prima della parte.

Cioè se la parrocchia anche una parrocchia ricchissima come la vostra (che ho definito un microcosmo) si pensasse come autosufficiente nei confronti della missione soprattutto nei confronti della cultura, sarebbe letteralmente una follia. Allora per esempio abbiamo cominciato con il Consiglio Pastorale a parlare dell'unità dei nostri centri culturali, cioè, rispettando la storia di tutti, ma come ...ma mi devo fermare perché altrimenti non c'è posto per altre domande.

### **Domanda di Michele Penacchio**

*Il tema dell'educazione è un'urgenza che si fa sempre più evidente a tutti, ma nello stesso tempo da molti disertata o per lo meno non assunta come responsabilità personale (vedi adulti soprattutto uomini/papà o persone anziane che hanno ormai abdicato al loro ruolo...*

*E' difficile parlare di educazione soprattutto quando si entra nel concreto di scelte e di obiettivi da raggiungere: visioni diverse sul senso della vita? Atteggiamenti iperprotettivi nei confronti dei figli?*

*Sfiducia nella propria capacità educativa?*

*Senso di inutilità di fronte alle difficoltà e alle sfide che oggi la società pone?*

*E' possibile che anche all'interno della comunità cristiana il dialogo o il confronto sull'educare diventi un argomento "tabù", perché rischia di dividere invece di unire le persone in uno sforzo comune di sostegno vicendevole per la costruzione di una società migliore.*

*Quale è il Suo pensiero e quali i suggerimenti.*

*Grazie.*

#### **Domanda di Sandro Severi**

*La fragilità della famiglia (abbandoni, separazioni, infedeltà) segna anche le coppie che hanno celebrato il matrimonio-sacramento con preparazione convinta e partecipata. Mancanza di dialogo, superficialità nell'approccio ai problemi, incapacità di relazione, difficoltà della vita a due, immaturità ed individualismi esasperati possono essere ricondotti in ultima analisi ad una sorta di "incapacità di amare".*

*Che fare per educare all'amore (e alla capacità di amare) tenendo presente questo aspetto negli itinerari formativi di catechesi?*

*L'educazione al gratuito può essere sufficiente e come si colloca?*

#### **Domanda di Massimo Maurizio**

*Il nostro territorio è caratterizzato da una forte presenza di stranieri.*

*Come avvicinarli e far loro sentire la nostra prossimità? La dimensione di gratuità può costituire una buona provocazione al riguardo?*

#### **Domanda di Stefania Moscardo**

*Per quanto riguarda i giovani e l'educazione al gratuito.*

*Come poter guidare i giovani a questa dimensione se spesso manca nello stesso mondo adulto?*

#### **Patriarca:**

Cominciamo con il dire che nell'assemblea e negli incontri che faremo sabato affronteremo e dilateremo questi temi. Quindi parte delle risposte arriveranno anche lì.

Prenderei le domande sul gratuito e poi lascerei il tema dell'educazione a monsignor Walter e quello del territorio e degli immigrati a monsignor Beniamino, così articoliamo anche le nostre voci e riusciamo ad essere più efficaci.

Vi ringrazio molto perché il **tema del gratuito** prende dentro 3 domande che voi avete fatto: quella sulla fragilità della famiglia, un aspetto della domanda sugli immigrati e la domanda sull'educazione dei giovani.

Voglio spiegare così l'educazione al gratuito perché capisco che delle 4 finalità la più difficile da realizzare è l'educazione al pensiero di Cristo, ma la più difficile da capire - o almeno io la trovo difficile da spiegare, trovo difficile farmi capire - è l'educazione al Gratuito. Perché? Perché come diceva un grande scrittore "Nessuno è disposto ad imparare quello che crede di già sapere". Quando io dico educazione al gratuito, quasi tutti pensano di sapere già quello che io voglio dire, hanno in mente il volontariato, al generosità, il voler bene, e quindi lo sanno già. Viceversa, l'educazione al pensiero di Cristo è più complicata: allora uno si dispone ad imparare un po' di più. Io mi rendo conto che non riesco a farmi capire bene quando parlo di educazione al gratuito, perché viene subito confusa con cose come il servizio, il volontariato, la condivisione con i poveri. Tutte cose sacrosante, ma non sono esattamente il cuore di quel che io voglio dire.

Cosa ci permette di riprendere tutte le mattine, dopo la singolare parentesi del sonno, la nostra vita? A lavorare, ad amare, a star con gli altri? Che cosa? Cosa ci dà quella certezza, quella garanzia che ci lancia nell'esistenza nonostante le fatiche, i problemi, le contraddizioni, le fragilità? L'esperienza che qualcuno alla fine ci ama, ci tiene la mano sotto il mento, che è appassionato liberamente, gratuitamente alla nostra persona, vuole veramente il nostro bene. E' il senso del matrimonio cristiano, che per potermi dare questa garanzia ha bisogno di avere nel suo cuore la fedeltà! Perché se io non ho la garanzia che questo è un amore fedele, io non faccio questa esperienza dell'essere amato definitivamente, anche oltre la morte, al di là della mia fragilità, al di là della mia contraddizione. Quindi sono insicuro, non mi lancio nella vita! Pensate all'esperienza di un bambino: sulla soglia di una stanza buia si blocca, arriva dietro la mamma, sente la mano della mamma, va avanti tranquillo, perché è assicurato nel senso profondo della parola; oppure lo stesso bambino, quando arriva in casa un ospite che non conosce, si stringe tutto dietro la mamma: dopo, quando la mamma e il papà cominciano a parlare con l'ospite, adagio-adagio, il bambino comincia a circolare perché vede che c'è un contesto di familiarità, di affezione nel quale anche lui può entrare.

Allora educarsi al gratuito significa educarsi al senso pieno dell'amore che ci è stato insegnato dal Signore, come Colui che ha dato veramente, in maniera totale, compiuta e radicale, la Sua vita per noi. Ma quali sono le due proprietà sostanziali del modo in cui Gesù ci ama? Primo, che Gesù ci ama per primo, prende l'iniziativa di amarci quando noi eravamo ancora peccatori, quando eravamo suoi nemici, quando eravamo nell'empietà; non chiede assolutamente nulla in cambio, non entra in nessun modo in una logica di reciprocità; e in effetti ama in senso pieno solamente colui che ama come Gesù, che tenta di amare come Gesù. Ama solo colui che ama per primo, che non chiede nulla, che non calcola su nulla, ama gratuitamente nel senso assoluto e totale: Gesù ama così. Secondo, che ama in ogni istante come se fosse l'ultimo istante, che è tutto intero e definitivo dentro il suo modo di amare. Questa è la definizione dell'idea di gratuità, questa è la gratuità. Allora io come seguace di Gesù sono

chiamato ad educarmi (per quanto può farlo un uomo) ad amare così. Devo seguire il maestro, devo imitarLo e nella comunità cristiana devo avere tutte le condizioni per cui io sia educato ad amare così. Questo come può avvenire concretamente? Solo attraverso una paziente educazione. Come può avvenire l'educazione dell'uomo in quanto creatura finita? Solo in un progressivo, continuo avvicinarsi alla realtà a cui intende farsi educare. Perché la chiesa ci propone l'Eucaristia tutte le domeniche? Per insegnarci pazientemente, domenica dopo domenica nella fedele ripetizione dell'azione liturgica, sempre antica e sempre nuova, ad incorporarci a Cristo: ci fa incontrare con Gesù tutta la vita così. Analogamente per educarmi alla gratuità io devo porre un gesto fedele di dono di me stesso in maniera regolare lungo tutto l'arco della mia vita come devo fare con l'educazione al pensiero di Cristo.

Ecco che con educazione al gratuito io intenderei questo: che ogni cristiano e ogni comunità, come voi fate almeno in parte, debba in qualche modo isolare un'azione, in analogia all'Eucarestia, che settimanalmente o quindicinalmente manifesti la sua spontanea capacità di prendere l'iniziativa di amare, amando per primo e amando in maniera definitiva, con dei gesti semplici. Per esempio, per dei ragazzi, trovarsi insieme al patronato alle 3 e poi andare a trovare a due a due degli anziani che sono soli, senza la pretesa di risolvere i loro problemi, senza la pretesa di analizzare le situazioni: questo verrà se verrà, ma è un'altra cosa. Questa è un'opera e ovviamente un'opera avrà bisogno della sua organizzazione, ma questa è un'altra questione. Ma se io dedico all'altro una parte del mio tempo che posso meglio determinare (una volta si chiamava tempo libero ma stamattina qualcuno mi ha fatto notare che oggi di tempo libero non ce n'è più. Va bene, ma c'è un tempo nel quale sono più condizionato e un tempo nel quale io posso operare la mia scelta) io compio un gesto di gratuità.

Ecco se dedico una parte di questo tempo a compiere un gesto semplice ma fedele, regolare, comunitario nella concezione, allora donando una piccola porzione del mio tempo è come se donassi me stesso. Io vi assicuro che se questo gesto è ripetuto con regolarità dall'adolescenza in avanti fa capire che la fedeltà è l'essenza dell'amore e poi diventa un aiuto fondamentale sia per l'amore in famiglia, anche di fronte alle difficoltà, sia che arrivi fino al perdono (Gesù ci dice che dobbiamo amare i nostri nemici), sia che affronti le difficoltà e le fatiche, e sia che faccia stare anche di fronte al mistero del male e all'ingiustizia subita. Come ci sono persone (io ne conosco un bel numero) abbandonate dalla moglie o dal marito, con i figli, che dicono "io resto fedele al mio matrimonio perché quel matrimonio lì è fedele, è indissolubile, io mi sono impegnato a questo, io resto fedele a questo".

C'è gente che si aiuta in questo cammino. Io non giudico la fragilità di chi non ce la fa: pone delle altre scelte però si assume le responsabilità delle scelte che fa. Quindi tutto questo gridare contro le autorità della chiesa semplicemente perché fanno presente che c'è un nesso intrinseco tra il sacramento dell'Eucarestia e il sacramento del matrimonio. Per cui se io rompo il sacramento del matrimonio, al di là di come lo rompo, devo accettare le conseguenze di questo fatto, che non mi sottraggono alla comunione nella chiesa - nessuno ha mai detto questo - ma che mi chiedono il sacrificio della comunione spirituale al posto della comunione sacramentale. Capisco benissimo che in molti questo causi sofferenza, ma è una sofferenza buona che, se non è assunta con verità diventa una

pretesa, perché uno è responsabile degli atti che pone, i miei atti mi seguono! Se a 18 anni, perché avevo la fregola di guadagnare soldi metto su subito un'aziendina e poi mi trovo nel 2007 che non sono più capace di seguire i ritmi delle nuove tecnologie per potere stare sul mercato, devo lamentarmi con me stesso che non ho voluto studiare a quel tempo e devo accettare le conseguenze di quella scelta. Certo, magari la scelta l'ho fatta in modo un po' sprovveduto: non è che sono stato lì per 10 ore tutti i giorni per riflettere, però l'ho fatta e quindi le conseguenze le porto io.

Però questa è la sostanza di ciò che io chiamo educazione la gratuito: secondo me nell'educazione di oggi è fondamentale. E in effetti vedo che questo è molto difficile, perché in effetti io sto richiamando queste cose da 5 anni e non so se c'è qualche comunità giovanile che ha cominciato a farlo e a proporlo ai ragazzi: ho qualche dubbio, e se ce n'è secondo me si possono contare su una mano. Talmente è dura questa proposta. E quindi uno crede di già farlo, perché fa tanti gesti di generosità nella sua vita. Adesso c'è un gruppo di giovani che ha cominciato ad andare a Ca' Letizia, un gruppo che ha cominciato ad andare a Betania, quindi qualcosa si muove. L'educazione al gratuito nella sostanza è amare come Gesù ha amato - le due condizioni - e questo aiuta anche nel grande dramma della fragilità della famiglia. Ma su questo ritorneremo nell'incontro con le famiglie. Ma sui giovani questo è assolutamente decisivo.

Ora lasciamo la parola prima a don Walter e poi a don Beniamino.

### **Don Walter**

Il tema dell'educazione è un problema enorme, si parla ormai di emergenza educativa, anche nella stampa di questi giorni. Si discute molto di questo anche a seguito di un'indagine che in ambito laico è stata fatta sui nostri ragazzi, dove emergono delle fortissime preoccupazioni, cioè dei ragazzini che sono praticamente senza riferimenti e molto insicuri, e facilmente si dà anche la responsabilità, la colpa, agli educatori, in primis ai genitori. Noi dobbiamo stare molto attenti a non cadere nel moralismo quando si parla di educazione. Direi questo molto schematicamente: noi siamo protagonisti di un cambio epocale che non ha precedenti nei secoli scorsi. Leggevo di recente che il cambio culturale che stiamo vivendo noi è simile al cambio culturale che è avvenuto quando l'uomo è passato dall'età della pietra all'età dei metalli, sicché si deve andare piuttosto indietro. Significa che i passaggi, pur veloci, sono stati nella storia più gradualmente.

Di questo dobbiamo essere consapevoli. Il nostro patriarca ha un'immagine abbastanza efficace, dice che l'uomo contemporaneo è come un pugile suonato sul ring: barcolla, ha bisogno di sentirsi sostenuto, non sta bene in piedi da solo. Questo evidentemente non può non avere degli effetti sulla capacità di educare, sulla capacità di stare vicini alle giovani generazioni. Non si sa come fare, e quindi si diventa un po' incerti e si preferisce (questa è una mia opinione) stare un poco indietro. Io ricordo che un po' di anni fa è stata fatta un'indagine da don Severino Depieri sui ragazzi dai 14 ai 18 anni delle nostre scuole mestrine, e loro dicevano bene dei loro docenti erano contenti per una percentuale molto alta, più dell'80%; però quando poi veniva chiesto "cosa chiedete vostri docenti"

(parlo di un'inchiesta fatta ormai 8-10 anni fa circa) veniva fuori questo, che li sentivano un po' troppo lontani dai loro problemi. E la risposta che dava don Severino Depieri era questa: in un clima molto pluralistico come il nostro un docente preferisce stare un passo indietro, coinvolgersi meno nella vita del giovane, anche perché non sempre le cose che dice sono da tutti accettate, e anche perché ci sono proposte educative da parte dei docenti stessi molto diversificate, quindi la scelta che si fa è di stare un po' più indietro e di non comprometersi tanto. Ora, ripeto molto sinteticamente, credo sia molto importante che noi ci rifacciamo al convegno di Verona per ripartire bene con il discorso educativo all'interno delle nostre comunità.

Anzitutto recepire un'adeguata antropologia, una buona e bella educazione suppone una visione integrale dell'uomo e i 5 ambiti del convegno di Verona ci offrono una visione completa dell'uomo. Per esempio, molte defiances in campo educativo dipendono dalla dimenticanza di un elemento strutturale della persona umana nel nostro tempo, che è l'elemento di fragilità che per noi cristiani, portato più a fondo, diventa la dimenticanza del senso del peccato. [Questo] ha conseguenze dal punto di vista educativo gravissime perché porta ad un ottimismo un po' imbecille nei confronti degli altri, cioè devi dire per forza che tutti sono buoni. Certo che tutti sono buoni! Però ognuno di noi è capace di fare anche cose molto brutte e gravi e l'educatore deve tener presente questo. Quindi tener presenti gli ambiti. Io ve li elenco appena: gli affetti, la fragilità, il lavoro, il tempo libero, l'educazione socio politica e la tradizione, che è quella che riguarda poi l'educazione stessa. Questi ambiti, che vengono chiamati le esperienze elementari, fondamentali, comuni ad ogni uomo e ad ogni donna, devono però essere illuminati dalla fede, cioè dalla grazia del Risorto. Il Papa ha parlato di esplosione di luce, di una nuova mutazione da parte del Risorto nella storia. Questa grande mutazione deve entrare in questi grandi ambiti e illuminarli, trasformarli, mutarli.

Solo così la fede diventa un di più e diventa una realtà che mostra quello che l'uomo deve fare e compiere. Io credo che innanzitutto dobbiamo partire dagli adulti, quindi dai genitori dei nostri ragazzi e poi da lì partire con le giovani generazioni, avendo il coraggio di un'antropologia corretta. Io credo che i nostri tempi oggi richiedano una certa chiarezza; la nostra gente ha bisogno di sapere le cose chiare, il nostro tempo richiede che si sia molto chiari e che si sia chiari anche in compiti educativi. Lo dico - so che posso prendermi magari qualche critica - ma è per farvi capire: quando un gruppo di ragazzini entra in chiesa vociando, gridando e non fa la genuflessione, è inutile dire "ma sono ragazzini". Certo, mica li devi picchiare, però benevolmente, con fermezza devi dire: cari amici, usciamo fuori, entriamo in chiesa in silenzio, facciamo la genuflessione, preghiamo, perché qui c'è il Signore. Cioè hanno il diritto di avere degli adulti che siano veramente tali, fermi e che diano veramente dei valori e anche delle regole.

### **Don Beniamino**

Il fenomeno della immigrazione. Partiamo dal dato statistico che avete rilevato voi e che Giuseppina ha presentato. Il 15% su 7258 residenti. Questo dato 10 anni fa nell'ultima visita pastorale

del patriarca emerito, non era cos' rilevante. Voi siete qui, la maggior parte, qui presenti, tranne i giovani: non era così. Era forse individuabile attraverso volti che vedevamo diversi, oggi è invece un dato che ci fa riflettere, che è una realtà iniziale, embrionale, ma che non è reversibile, è irreversibile. Noi ci troviamo cioè di fronte ad un fenomeno che non è contingente, diventa un fenomeno strutturale.

Ringraziando Dio, ma bisogna essere molto attenti su questo, noi abbiamo l'esperienza di altri Paesi europei: l'Inghilterra, la Francia, la Germania, che hanno già affrontato questo problema, ahimé, non sempre bene. Basterebbe leggere alcuni episodi, alcuni risvolti delle "banlieu", delle periferie di Parigi, per capire che lì non è stato gestito bene. Dobbiamo essere attenti: noi dobbiamo affrontare questo fenomeno con lo sguardo dilatato in avanti, perché crescerà sempre di più, non dovremo avere paura. Adesso vi indicherò, secondo me - è la mia sintesi - 4 modalità di dialogo; però è chiaro che ad esempio adesso noi ci troviamo di fronte alla prima generazione cioè a quelli che arrivano dai vari paesi (io li chiamo "immigrati", perché "extracomunitari" non è corretto: ad esempio tra romeni, moldavi, ucraini, alcuni sono già dentro la Comunità Europea. In veneziano li chiameremmo *foresti*, che è un termine abbastanza rispettoso che vuol dire "quelli che vengono da fora" cioè "da fuori"). In realtà quelli che arrivano adesso (ad esempio voi avete una comunità che si riuniva qui, ora si riunisce alla chiesetta dell'Agip, di nigeriani cattolici; qualcuno è anglicano) hanno bisogno in questo momento di avere qualcosa per loro con la loro lingua, ma i figli di questi andranno e vanno già nelle nostre scuole e cresceranno con una cultura che è europea, italiana; i figli di questi (ecco quello che è capitato in Francia) cioè i nipoti di questi, probabilmente cercheranno una loro identità religiosa, culturale, etnica e reagiranno probabilmente.

Questo è quello che è successo in Francia. Noi dobbiamo avere, da bravi educatori e da brave persone responsabili, uno sguardo dilatato in avanti perché altrimenti ci capitano poi questi risvolti. Il nostro patriarca ha usato quel termine, "ormai noi dobbiamo capire che andiamo verso un 'meticcio' culturale", che vuol dire un mescolamento, dove viene fuori una realtà diversa da quella che noi abbiamo ora nell'incontro con quelle persone. Allora questo non deve spaventare, dobbiamo essere veramente realisti. Allora io indico 4 modalità di dialogo, secondo me possibile con tutte queste persone, con questi immigrati che sono cattolici, (da voi, se ho capito bene leggendo i vostri testi, la maggior parte è del Bangladesh) ma possono essere di un'altra religione, possono non aver nessun credo, alcuna religione. Secondo me queste 4 modalità di dialogo sono importanti.

La prima: dialogo tra le persone. Siccome queste persone hanno trovato un appartamento, voi vi lamentate perché, avendo trovato un appartamento, sono dentro in 15-20 persone. Queste cose le conosciamo, Però voi li trovate sulle vostre scale, o nei negozi in cui andate a fare le spese e lì avviene un dialogo tra persone. Il volto diverso, forse la lingua diversa, ma c'è il dialogo del sorriso, il dialogo della conoscenza se la lingua lo permette. Per noi sono fratelli, per noi sono figli di Dio. A qualunque religione appartengano o non appartengano, sono sempre figli di Dio. Quindi se il dialogo tra le persone non avviene è perché possiamo scantonare, perché possiamo avere già delle preclusioni. E

questo non fa onore a noi cristiani; neppure a noi come uomini, ma tanto meno come cristiani (che poi il cristiano è un uomo compiuto, diciamo).

Il secondo dialogo è quello delle opere. Cioè può essere che bussino alla vostra porta per chiedere qualcosa, può essere che uno si trovi ad avere un problema di salute o un problema economico o un problema per i propri figli: lì c'è il dialogo concreto delle opere. E questo è difficile. Certe volte la comunità parrocchiale può favorire: voi avete parlato qui di incontri con chi non viene in chiesa attraverso la festa del patronato ma questo si può anche allargare ad esempio a livello diocesano nella Festa del Creato c'è questa presenza di dialogo anche con altre persone. Quindi il dialogo delle opere. Noi diremmo il dialogo della testimonianza e della carità.

C'è un terzo dialogo che è molto più difficile ma dobbiamo prepararci e qui allora si capisce l'educazione al pensiero di Cristo: è il dialogo dei contenuti di fede. Potremmo dire che è il dialogo della testimonianza del proprio credo. Quando si dice "meticciano" non vuol dire fare ad esempio una specie di religione globale che racchiuda dentro tutto. Vuol dire l'incontro di forti identità aperte. Perché se è un'identità chiusa, allora cerchiamo tutte le leggi per espellerla. Certo lo Stato deve fare così perché questi che arrivano devono capire che esistono delle norme, delle leggi, che vanno rispettate, che hanno dei diritti ma hanno anche dei doveri, chiaro. Però noi, quando arriviamo a questo dialogo, mettiamo veramente in comune il nostro credo, quello che ha caratterizzato la nostra esistenza, il nostro modo di essere, il nostro stile di vita. E allora bisogna conoscerlo. Ecco l'educazione al pensiero del Cristo. Che se non abbiamo questo il dialogo può essere irenismo: taccio un po' della mia fede pur di andar d'accordo con il credo dell'altro. Non è così. Dev'essere un credo che sia cosciente, che sia consapevole, e anche da parte dell'altro. Questo a dire il vero è il più difficile.

Ci sarebbe un quarto dialogo, che sarebbe quello della preghiera, che è possibile in qualche caso, ad esempio nel dialogo ecumenico. Questo avviene nella settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. C'è il dialogo possibile, ce l'hanno insegnato anche i Papi Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, che è possibile avere dei momenti di preghiera in comune. Naturalmente stando bene attenti, perché non è una preghiera che possiamo inventare al momento. Può essere che si arrivi anche a questo. Quindi io li vedo in progressione: più difficili gli ultimi due, più facili il dialogo interpersonale, il dialogo della testimonianza della carità, il dialogo dei contenuti di fede, arrivando, se Dio ce lo concede, anche al dialogo della preghiera. Ma dobbiamo assumere il fenomeno dell'immigrazione come un fenomeno che ormai è strutturale alla nostra società, non contingente.

**Patriarca:** ...avete affrontato dei temi così decisivi e nello stesso tempo così ampi che mi pare impossibile aggiungere dell'altro quindi direi di fermarci qui. Abbiamo bevuto l'aperitivo. Io credo che se ritorniamo su queste cose, come siete abituati ormai a fare, credo che l'assemblea di questa sera sia stata veramente esemplare. Vi sono molto grato di questo. Vi raccomando molto l'umiltà di lavorare su questo libretto, leggendone 10 righe oggi, 10 domani, discutendone quando si viene in parrocchia: "cosa dici di quella cosa lì, l'hai capita, io non la condivido, chiediamo a qualcuno che ce la spieghi,

come possiamo realizzarla qui da noi...". Uno strumento da metterci in tasca, perché allora va avanti questa crescita comune. Questo lo raccomando molto.

Poi si può usare come sintesi del dialogo di oggi, che ha aperto prospettive, la chiusa della relazione della Giuseppina che tiene dentro già tutti i fattori che abbiamo poi richiamato. E cioè la parrocchia come comunità, famiglia di famiglie che si edifica attraverso la comunione tra persone e tra aggregazioni, in vista della missione che si vive attraverso la testimonianza, come proposta di chi si autoespone, esponendo - come hanno detto don Walter e don Beniamino - la propria fede. L'educazione è il problema numero 1 del nostro Paese, è il problema numero 1 della nostra chiesa.

E certamente il meticciato, l'accettazione di culture diverse. Voi avete il 55% di asiatici, ho visto nella vostra accuratissima tabella, di cui ben 370 Bangladesh, 130 Cinesi. Per esempio se si riuscisse, con equilibrio, *cum granu salis*, nei gesti dell'educazione al gratuito, a fare qualcosa per avvicinare queste persone. Non so, proporre a qualcuno di passare insieme un'oretta per conoscersi per parlare, bevendo insieme (se sono musulmani non offriteli la grappa, ma il tè!). Insomma dei giovani appassionati dei ragazzi universitari, di liceo vuoi che non abbiano gusto a fare questo! Incontriamo degli amici, oppure facciamo giocare dei bambini insieme ai nostri bambini. L'idea bella del patronato. Ho visto con grande, grande piacere che lo tenete aperto anche il pomeriggio della domenica. Molto bella questa idea! Molto bella!

Quindi coraggio!

Vi dò la mia benedizione!

( *Trascrizione a cura di Alessandra Molani non rivista dal Patriarca* )